

I miracoli dell'eterno pellegrino

La vita santa di frate Innocenzo

di **Tarcisio Succi**

ex insegnante di religione alle scuole superiori

Un cammino verso il cielo

La Val Camonica, nell'alto bresciano, e un piccolo paese, Cividate. Qui, in una delle sue casette, abitata dalla famiglia Evangelisti, nacque un piccolo che fu chiamato Stefano. Era il mattino del 25 gennaio 1873.

In un giorno di primavera del 1894 Stefano vestì l'abito di san Francesco e d'allora s'è sempre chiamato frate Innocenzo. Aveva 21 anni; e, benché da alcuni ritenuto pazzo a causa della sua scelta, imparò a dire sempre "sì", attese alla preghiera nelle ore del giorno e della notte, fu assiduo nel lavoro nell'orto del convento: doveva imparare tutto per divenire una "mamma dei frati" - come san Francesco chiamò i fratelli laici.

Un anno dopo il giovane novizio emise i voti religiosi promettendo di vivere da vero seguace del Poverello d'Assisi nell'Ordine dei frati minori cappuccini. Era una promessa, un impegno. Guardò avanti con serenità, ebbe fiducia nella vita e la vita gli si rivelò come francescanamente l'aveva sognata: un cammino verso il cielo.

Passò a Piacenza, poi a Parma. Il suo lavoro costante e umile, la sua bontà vennero apprezzati dai superiori, che lo inviarono come questuante nel convento di Scandiano.

La lunga e faticosa giornata

Scandiano era sede del seminario serafico dei Cappuccini, centro di raccolta di quei ragazzi che vi trovavano formazione scolastica e spirituale e ai quali veniva proposto di seguire l'ideale di san Francesco in Italia e nelle Missioni.

Quel giovane frate lasciava ogni mattina il chiostro e, pieno di vitalità, iniziava la sua lunga e faticosa (e a volte umiliante) giornata passando di porta in porta a chiedere l'elemosina. Era ricoperto d'un vecchio saio, aveva i piedi scalzi, portava sulle spalle la bisaccia o spingeva un carrettino. Qualcuno l'ammirava nella sua umiltà, qualche altro (per la legge dei contrapposti) lo ingiuriava: "Fannullone, va' a lavorare!". Ma egli pregava Dio per quelli che lo ricevevano festosamente e per quanti fingevano di non essere in casa; per quanti gli davano molto per i suoi ragazzi che egli diceva sempre buoni e bravi, intenti ad apprendere una vita di perfetti cristiani, e per quanti non gli davano nulla. "Sia per amor di Dio" diceva e proseguiva. A volte, salendo per le valli disagiate dell'Appennino scrutava nell'orizzonte per scoprire la chiesa dove giungeva, con la bisaccia sulle spalle, stanco ma sempre gioioso. Entrava e per lui la preghiera era riposo. E se giungeva sul mezzogiorno si era certi che era ancor digiuno e desiderava ricevere la santa comunione.

Passarono i decenni. La barba divenne grigia. Ed egli, pellegrino eterno, continuò instancabile a camminare questuando: vedeva con orgoglio i ragazzi del seminario serafico crescere; e che gioia e che festa quando li vedeva tornare novelli sacerdoti!

Il miracolo della Provvidenza

Si era nell'estate del 1942. La guerra infuriava e lo spettro della fame s'avviava verso il convento. Come avrebbero potuto quegli ottanta ragazzi attendere allo studio? Frate Innocenzo partì con il cavallo, fiducioso nella Provvidenza. Dopo un mese, quando dal granaio veniva asportato l'ultimo sacco, non si avevano sue notizie. Il Padre superiore fece pregare i fraterini. Dopo due giorni rientrava festoso con un grosso carico: "La provvidenza mi

ha seguito - disse sorridendo - ci saranno provviste per tutto l'anno". A lungo si parlò del miracolo di frate Innocenzo.

Dotato di una ferrea salute fisica si sottopose ad ogni strapazzo. Rientrava stanco ma trovava sempre qualcosa da riordinare in convento. E nelle notti pregava a lungo in coro o inginocchiato nella sua cella: quante volte al mattino il suo letto era ancora intatto!

Scendeva presto in chiesa a preparare l'altare, suonava la campana, serviva il maggior numero possibile di messe ed aveva in somma stima i sacerdoti. Prediligeva i fratini, era riconoscente ai benefattori. Per lui non c'era che un aggettivo che indistintamente attribuiva ad ogni uomo: "è tanto buono", perché sapeva scoprire in ciascuno la parte positiva, le buone qualità.

Passò il turbine della guerra e frate Innocenzo continuò i suoi giri per valli, colline e monti.

"Padre, di che Partito è lei?", gli chiese un giorno un infervorato comunista. "Del Partito di Dio - rispose - perché la morte ci trova di due soli colori: o con Dio o contro Dio!".

"Lei, Padre, - chiese un altro - tiene per i poveri?". "Sicuro! Io voglio bene ai miei fratelli poveri; anch'io sono povero: guardate..." fu la risposta, mostrando un abito sdruscito e rappezzato, i piedi con due grossolani sandali (anche nel più rigido dell'inverno), una corda ai fianchi e una vecchia corona consunta dall'uso.

L'eredità di donare

Non c'è maggiore timore per l'uomo dinamico di quello di cadere nell'inattività. Per frate Innocenzo c'era stato tutto. Forse mancava solo l'agonia nella sua vita instancabile. E fu un giorno dell'estate del 1953 che - lavorando - cadde malamente e si fratturò il femore. Rimase ingessato all'ospedale per tre mesi (a 80 anni non aveva conosciuto ospedale!), poi venne trasportato nell'infermeria del convento di Reggio Emilia. Fu duro per lui abbandonare il lavoro e Scandiano dove aveva dimorato per mezzo secolo. Dalla sua celletta, tramite uno sportellino, contemplava il tabernacolo e pregava. E intanto sognava di tornare al lavoro e preparava progetti; ma Dio gli stava approntando il suo seggio di gloria in cielo.

I superiori vollero realizzare il suo desiderio di partire da Scandiano per il paradiso. E così sotto il cielo scandinese, nel convento che vede profilarsi di fronte le prime colline dominate dal monte Vangelo, il mattino del 23 marzo 1957 - mentre nella cripta del duomo di Reggio Emilia s'iniziava il processo di beatificazione per il suo compagno di noviziato padre Daniele da Torricella - si spegneva a 84 anni di età soavemente, sorridente. Come un santo. Ai suoi funerali gli scandianesi, che lo avevano sempre ritenuto tale, accorsero numerosi per salutare, per l'ultima volta, la salma dell'umile cappuccino. Condotti dal parroco di Civate, i suoi compaesani giunsero dalle valli bresciane per riportarlo trionfalmente in patria e anche qui l'accosero come un santo.

Noi, abituati a sentire tante cose da lui e su di lui, possiamo ben poco balbettare delle sue virtù. Ma con orgoglio possiamo dire che ci ha lasciati da amici e con una eredità. Abbiamo compreso quale sia la gioia più grande da scoprire nel mondo: donare!